

DA EVITARE

di **GIUSEPPE CASATI**

L'America che arriva in Italia, l'America che piace, che entusiasma, che induce mode e plaghi, è una mediocre imitazione in plastica, una maschera, per giunta truccata e truccata male. Quella di James Ivory che ne è invece la faccia, tremenda e intelligente, e che avrebbe tutti gli atouts per piacere e perfino per divertire, non oltrepassa i cineclubs. Sfondano solo gli intestini presidenziali, il bacio alla first lady sul lettino operatorio, gli Usa di "Dallas" e di "Love story". Bisogna pensare che l'America come poema sociologico in rosa, l'America dell'ottimismo cretino, del conformismo feroce, dei fast foods obitorio, dei texani volgari, del "diritto all'amore" e dell'inno dei marines, esiste soprattutto in Italia. C'è di sicuro anche negli Usa, ma lì è un riflesso tra i tanti. Qui è il sole al quale si riscaldano banchieri, terroristi e mamme.

Dopo "Love story" che fu ai suoi tempi una premonizione della "coppia" in arrivo, ecco, sempre di Erich Segal, "La classe" (De Agostini, lire 26.000), che ha tutta l'aria di profetizzare qualche altra sciagura. Arriva Harvard, la grande università americana e con l'università e i suoi severi rituali, un grappolo di vite vendute al successo, al duro dovere civico della carriera. Queste vittime della modernità si incontrano 25 anni dopo la laurea, in epoca già postmoderna, e scoprono l'umanesimo, e cioè che l'uomo è meglio: meglio del successo, del denaro, della gloria, meglio di tutto, anche delle galline e persino (forse) del verde.

Per fare questa scoperta Segal impiega 680 pagine che sembrano anni-luce. In compenso non rinuncia alle sue cabalette. In "Love story" c'era, se non sbaglia, quella sull'amore che «è non dire mai "mi dispiace"», o qualcosa del genere. Qui ce n'è un'altra, un po' meno orecchiabile: «La felicità è l'unica materia che non insegnano a Harvard». Segal non sa che la insegnano in Italia, all'Archi.